

Renzo Vespignani

Diario

2 settembre, 12 dicembre 1943

2 SETTEMBRE

Stamo un centinaio di reclute ancora vestite in borghese, con i bracciali tricolori ora sudici e scoloriti. Non sanno dove metterci né come utilizzarci: biglionismo sperduti nella caserma deserta, sotto i portici del cortile, strisciando i piedi nella paglia marcita, affacciandoci negli uffici vuoti e polverosi, su per le scale color cemento come malati in un ospedale abbandonato. Solo verso le dieci una tromba disperata ci raduna al centro del cortile, e un ufficiale dallo sguardo deluso, impaurito, ci conta sei o sette volte sbagliando sempre. Poi ancora la tromba ci disperde per le camerate o nelle latrine.

Ieri non hanno distribuito il rancho. Oggi nel pomeriggio, spinti dalla fame, ci siamo accalcati sulle scale stracciolate delle cucine, sbattendo le gavelle contro la ringhiera. Facevamo un fracasso infernale. Finalmente un sergente, dall'ultimo pianerottolo, s'è messo a urlare: «arranzatevi, c'è pane!» e tutti tumultuando siamo entrati negli scantinati. Le cattedre erano spente, pizzicolenti di grasso. Non c'era nemmeno da raschiare le pentole.

E ancora nel cortile, sotto i portici.



4 SETTEMBRE

Le brandine della camerata erano già tutte occupate, e mi sono buttato sull'ultimo pagliericcio, contro la parete di fondo. Il crine dell'imbotitura di sacca di cavallo e d'erba bagnata. Sulla mia testa s'apre un finestrone senza vetri, pieno di un cielo giallognolo, buio, attraversato dal volo corto dei pipistrelli. Le sere sono ancora lunghe e calde, ma questo cielo è grigio, senza speranza di pioggia, è già un autunno tristissimo. I ragazzi sulle brande sono silenziosi. Poi l'aria è piena delle campane di S. Maria Maggiore. Come per un segnale qualcuno s' alza e va alle finestre. Anch'io, preso alla gogna dal fardone del ginecchio, m'appoggio al davanzale e guardo giù nel cortile: così, tutto cosparso di paglia, sembra l'ala di una grande falotina. Le campane ci ronzano ancora nelle orecchie, quando qualcuno sbucca dai portici gridando: «a casa, a casa!».

Subito altri cinque o sei ci schizzano dietro a rompicollo, a testa bassa, come sotto un bombardamento.

E ci buttiamo anche noi giù per i gradini smozziati.

Sono corso a casa. Mia madre non c'era, l'ho trovata in coda alla fila per l'acqua, al capolinea della stazione. Mi abbraccia piangendo: «finita bene... è finita».

Poi con Rinaldo e Armando siamo andati fino al campo sportivo. Per le strade torme di ragazzini correvano battendo sui vecchi bidoni una specie di funebre marcia militare. Le comari alle finestre, si chiamavano e ridevano istericamente. L'osteria del Tranziere era piena di operai in festa. Circonchiato da una decina di servitori anche un tedesco del servizio ferroviario, un tipo ansioso con gli occhiali spessi e affumicati, brindava alla pace.

Subito dopo cena ho riguardato i miei disegni. Ho tentato di schizzare a memoria il cortile della caserma, ma senza alcun successo. Volevo evitare ogni gioco prospettico, e portare in primo piano i buchi nei fili delle finestre vuote, tutte in fila, come una squallida scacchiera. Ne è risultato un effetto opposto a quello voluto, un disegno assai primitivo, quasi divertito, come certe scodolature di Usellini. Mancava giusto un diafoletto sulle tegole.

Domani riterremo cambiando il taglio della scena. Proverò a metterci qualche figura, i soldati atterriti sotto i portici.

Di notte, verso l'una o le due, sono stato svegliato da un lontano rumore, come un rimbombare di magli, soffocato e continuo. Mi sono affacciato: la luna attraverso gli squarci delle mura faceva giorno. La strada era deserta, la ferrovia spenta. Verso la campagna, oltre il cavaleccio, luci scure intermittenti: un convoglio di macchine sulla Tiburtina.

«Che fai?» — la voce della mamma era rotta dall'inquietudine — torna a letto che prendi fred-

do... — A letto, supino, non riuscivo a rindormirmi. Con gli occhi chiusi tenevo l'orecchio a quel lontano rullare di tamburi. Improvvisamente una cicale cominciò a stridere negli alberi della Villa. — Cos'è? — chiese ancora mia madre, nel buio. — Una cicalella. — No... non il pare di sentire dei colpi? — Sì... Mio fratello entrò nella stanza con un certo acceso, raccolto nel cavo della mano. — Li sentite? — Spense il cerino e dallo scricchiolio della rete capii che s'era seduto sul letto. Ascoltammo in silenzio, a lungo.

6 SETTEMBRE

Mattina piena di sole. Le cicale della Villa urlano a perdifiato. Nella via le bancarelle del mercato sono poche, e quasi vuote. Qualcuno avverte che la Banca di Roma e i tedeschi bloccano il traffico. I contadini non si decidono a ripartire, hanno paura. Infatti, mentre discutono, si sente sparare dai cavalcavia: colpi radi, subito coperti dal fischio di una locomotiva. Poi arriva di corsa un ragazzo, e racconta trafelato che c'è un morto in mezzo al ponte, in un lago di sangue.

Prendo la bicicletta e traverso la città fino a Piazza del Popolo. Sembra tutto tranquillo, i negozi sono aperti, autobus e tram circolano con i soliti ritardi. Ma lungo il Corso incontro parecchi capannelli che discutono animatamente. Pare che i tedeschi avanzino da Ostia sulla città. Tutti, questa notte, hanno sentito i colpi di una lontana battaglia.

Dopo pranzo vado a disegnare a Villa Borghese. Sul piazzale del Pincio due coppie, all'ombra delle palme, si baciano senza pudore. Il sole è uato da una leggera caligine. Mi affaccio al parapetto: la piazza sottostante è deserta, i letti di Roma tremano nella calura sprigionando un vapore iridescente.

Sera caldissima: dalla campagna sale una cortina di nubi sporche. Ma non pioverà. La Tiburtina, all'imbocco del cavaleccio, rigurgita di automezzi militari, ferri, i motori spenti. Una moltitudine di soldati s'è accampata sui marciapiedi, negli orti intorno alla ferrovia, e sotto gli alberi della Villa. Li disegna dalla finestra. Mi ricordo di Fattori e istintivamente cerco di incastonare ombre e luci con un foglio nitido, secco. Ma il segno è troppo impreciso, e quelle figure in movimento, tra i cespugli, mi sfuggono.

Dappertutto fumano i fuochi delle cucine improvvisate. Intorno alla fontanelle — la sola che funzioni nel quartiere — borghesi e militari si accapigliano per un secchio.

Cinque o sei bersaglieri, in mutande e canottiera, abbattono il pianto sulla scarpa della segheria: menano grandi colpi d'ascia, ma senza sincronia e con pochissimo effetto.

Con Rinaldo faccio un giro fino allo scalo. E' pieno di silenzio. Anche le locomotive di manovra sono immobili, le caldaie fredde. Non c'è anima viva. Soltanto dietro un vagone sfondato dal bombardamento di luglio, un brutto cane rosciccio con le zampe posteriori stroncate e sanguinolenti, si lamenta piano, disperato, come un cristiano. Rinaldo vorrebbe finirlo a colpi di pietra, ma come si avvicina



la bestia scopre i denti bastosi. Ce ne andiamo con quel lamento nelle orecchie, risalendo i canalini fino al muro del Cimitero. Lungo il viale, a intervalli regolari, incontriamo qualche sentinella stravaccata nella polvere, il fucile tra le ginocchia, gli occhi velati di sonno.

Riguardo il lavoro fatto nel pomeriggio: Dio santol'voleno disegnarne un esercito in rotta, non una scompagnata.

A cena due fette di mortadella, e una fetta di polenta abbrustolita. Teresa litiga con mio fratello; sostiene che i tedeschi sono stati traditi, mentre Ignazio urla che sono dei felenti, e che bisognerebbe scannarli tutti. Ce ne andiamo a letto al buio, i nervi tesi. Nessuno riesce a dormire. Verso le dieci ricomincia il rumore dell'altra notte, ma più vicino ora, e distinto: si riconoscono i colpi di mortaio e le scariche lunghe, come pernacchie, delle mitragliatrici.

A cena due fette di mortadella, e una fetta di polenta abbrustolita. Teresa litiga con mio fratello; sostiene che i tedeschi sono stati traditi, mentre Ignazio urla che sono dei felenti, e che bisognerebbe scannarli tutti. Ce ne andiamo a letto al buio, i nervi tesi. Nessuno riesce a dormire. Verso le dieci ricomincia il rumore dell'altra notte, ma più vicino ora, e distinto: si riconoscono i colpi di mortaio e le scariche lunghe, come pernacchie, delle mitragliatrici.

Stamattina per la prima volta ho visto un soldato tedesco «nemico». Aveva un viso roseo, impubere, e un sedere enorme.

30 SETTEMBRE

Ieri la mamma ha trovato un sacco di fagioli e di carni sul gradino dell'ufficio postale di Piazza Bologna. Doveva essere caduto dalla borsa di qualcuno. Mangiando avevamo un certo timore che la carne



La notte è calda e non riesco a tenere gli occhi chiusi. Vado alla finestra: dagli alberi della Villa viene

ne un brusio sommesso, voci, scappicci, un accordo di chitarra. I soldati devono essere tutti svegli, si vedono qua e là, nella oscurità delle piante, le braci sempre in movimento delle segaie. La luna velata dalle nubi non arriva ad illuminare i viali verso il ponte, ma di lì giunge un frinno di motori e qualche grido di richiamo.

Ogni volta che guardo verso la ferrovia non posso a meno di pensare a quel cane: sarà morto, o si lamenta ancora, vanamente, nel deserto dei binari?

8 SETTEMBRE

Tre carri armati sferragliano per il Corso. Sotto i cingoli saltano zolle d'erba, e schizzano sulla folta costretta nei marciapiedi. Qualcuno grida «viva», e i caristi rispondono agitando le mani. Mi avvicino. Scantonio verso S. Silvestro. Moltanta gente anche qui, ma silenziosa, intenta all'eco dei combattimenti, così vicina che sembra venire dalla Borsa. I negozi sono chiusi. Davanti alla libreria Hoepli una decina di fanti, le giacche sbottonate, le fasce sciolte e gli occhi cerchiati di rosso, febbrili, cercano l'imboccatura della via Aurelia.

Sotto la Galleria Colonna un gran cerchio di gente. C'è un soldato morto, senza scarpe, davanti alle vetrine del tabaccai. Ha il volto incipriato di polvere, esangue. Dicono sia stato un incidente, ma appoggiato il fucile in terra e l'arma ho sparato da solo. Altri parlano di suicidio, non reggeva al dolore della disfalla. Macché! Basta guardare quel volto quadrato, sommerso, da orlano, per capire che voleva soltanto tornarsene a casa, dai suoi. Gli st. è getato sulla tombra una piega di stoffa grigia. Solo i suoi piedi nudi, gonfi di vesciche, sembrano ancora vivi.

Subito dopo mangiato scappo nelle strade. C'è poca gente che chiacchiera sulle soglie dei portoni. Il cielo è coperto, l'aria immobile e afosa. Sulle piazze è una luce lesa, senza ombre. Una luce che sembra insudiciare ogni cosa. I palazzi hanno il colore del fango secco.

Appoggio la bicicletta alla fontana di Piazza Colonna, e mi bagno la fronte con l'acqua che stagna nella vasca, mutoodorante come pischio. Poi proseguo verso S. Paolo. Oltre via dell'Impero sembra di traversare un deserto: via dei Tritoni, la Passeggiata Archeologica scivola da una grande coppa di uida. Sotto il monumento a Scanderberg gruppi di civili spiano verso Porta S. Paolo. Qualcuno è armato di moschetto, altri hanno vecchie pistole a tamburo. Un tipo malato di commendatore, in maniche di camiera, stringe con evidente nervosismo un mitra fammante, ancora lucido di grasso.

Davanti all'ufficio postale dell'Ostiane, allineati sui marciapiedi, una dozzina di feriti, tutti militari, ci fissano senza un lamento. Sotto di loro s'è allargata una macchia scura e brillante.

Corre voce che alla caserma dei carabinieri di piazza del Popolo si distribuiscono le armi. Un giovanotto si fa prendere sulla canna, e insieme arranchiano per il lungho. Arriviamo graditi e scortati a piazzale Flaminto. La caserma è sbarrata e munita. Oltre l'arco della Porta lo sguardo corre senza ostacoli per tutto il Corso, fino all'incerto biancheggiare di Piazza Venezia.

Scoppia la prima granata, quasi un fuoco d'artificio, sulle pendici cineree del Pincio.

Stamattina per la prima volta ho visto un soldato tedesco «nemico». Aveva un viso roseo, impubere, e un sedere enorme.

30 SETTEMBRE

Ieri la mamma ha trovato un sacco di fagioli e di carni sul gradino dell'ufficio postale di Piazza Bologna. Doveva essere caduto dalla borsa di qualcuno. Mangiando avevamo un certo timore che la carne



La notte è calda e non riesco a tenere gli occhi chiusi. Vado alla finestra: dagli alberi della Villa viene

fosse giusta o avvelenata, ma era tanta la fame che la spurechiammo in un attimo. A cena un uovo sodo ciascuno.

Questa notte, un po' prima che sonasse l'allarme, Adrianella è scappata a piangere svegliando tutti. Come i cani e le galline, i bambini sentono avvicinarsi il terremoto.

10 OTTOBRE

Sono andato a passeggiare verso il cavaleccio. C'era un gran traffico di autocarri tedeschi. I fascisti avevano fermato i trams al capolinea, per dare via libera alla colonna. Discendendo l'argine in direzione dello scalo ho sorpreso, senza volerlo, due amanti acquitoni nel cespuglio. La donna piagnucolando cercava di coprirsi le cosce. L'uomo è balzato in piedi e mi ha cacciato a sassate.

Correndo sono arrivato fino alle tettoie della stazione. Erano in parte crollate per il bombardamento dell'altro ieri. Una dozzina di operai spalavano le macerie. Pochi altri, osservavano in silenzio. Improvvisamente si è sentito un grido e tutti si sono messi a correre verso una frana di calcinaccio. Mi sono guadagnato un posto in prima fila, e ho visto un braccio tumefatto che affiorava dalle rovine. Gli operai con qualche colpo di pala hanno portato alla luce due cadaveri, un uomo e una donna. L'uomo doveva essere stato un bersaglio nero, perché aveva le tasche del cappotto gonfie di pane e di carne ormai putrefatta. La donna era terribilmente sfregiata, col cranio scoperto, il collo quasi reciso, e le gonfie ossamenute rovesciate sul ventre. Le labbra avevano ancora tracce di rossetto.

Tornato a casa ho cercato di disegnare a memoria la scena. Non mi è riuscito di ritrarre la folla dei curiosi, non sono capace di comporre molle figure. I due morti, invece, li avevo ancora davanti agli occhi: ho disegnato la donna curando soprattutto l'intensità stravolta del viso, ottenendo a forza di chiudersi il gonfiore delle carni. L'uomo m'è riuscito meno bene, insistendo col nero l'ho ridotto a una specie di troncone carbonizzato.

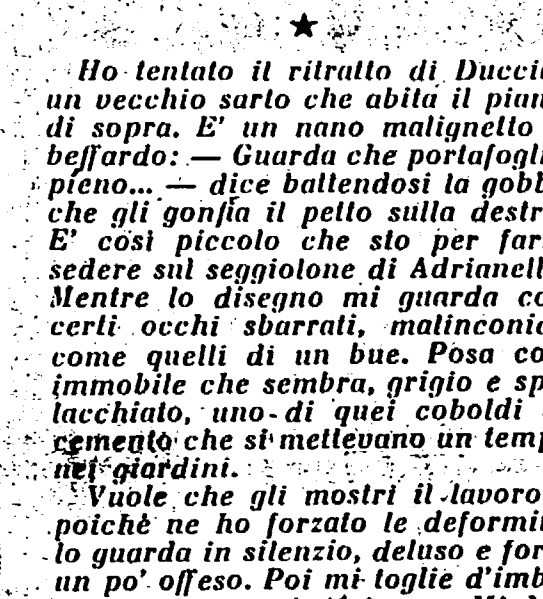
Ho disegnato una gran folla che assalta un magazzino di alimentari. Il disegno rende con una certa energia il senso della confusione e della violenza, ma le figure sono assai incerte, e si accavallano senza alcuna regola di composizione. Il soggetto, per ora, è superiore alle mie capacità. Così sono stato costretto ad annegare nel nero tutti i particolari troppo difficili, le mani, i visi. Alla fine mi sono accorto che mancava un'idea di luce unitaria. Ho studiato a lungo la Crocefissione in casa da Rembrandt: anche qui la folla è riccava dal nero, ma tutta questa oscurità non nasconde i personaggi, li definisce invece con

grande precisione e libertà. Rembrandt aveva a disposizione una vera e propria fuoia di neri: alcuni velutati, quasi trasparenti, altri intensi e corposi. Riusciva così a creare spazio e volumi, a stabilire un centro luminoso nella composizione, al quale subordinare i vari elementi, ciascuno secondo un particolare valore emotivo e formale.

Stamattina per la prima volta ho visto un soldato tedesco «nemico». Aveva un viso roseo, impubere, e un sedere enorme.

30 SETTEMBRE

Ieri la mamma ha trovato un sacco di fagioli e di carni sul gradino dell'ufficio postale di Piazza Bologna. Doveva essere caduto dalla borsa di qualcuno. Mangiando avevamo un certo timore che la carne



La notte è calda e non riesco a tenere gli occhi chiusi. Vado alla finestra: dagli alberi della Villa viene

fosse giusta o avvelenata, ma era tanta la fame che la spurechiammo in un attimo. A cena un uovo sodo ciascuno.

Questa notte, un po' prima che sonasse l'allarme, Adrianella è scappata a piangere svegliando tutti. Come i cani e le galline, i bambini sentono avvicinarsi il terremoto.

10 OTTOBRE

Sono andato a passeggiare verso il cavaleccio. C'era un gran traffico di autocarri tedeschi. I fascisti avevano fermato i trams al capolinea, per dare via libera alla colonna. Discendendo l'argine in direzione dello scalo ho sorpreso, senza volerlo, due amanti acquitoni nel cespuglio. La donna piagnucolando cercava di coprirsi le cosce. L'uomo è balzato in piedi e mi ha cacciato a sassate.

Correndo sono arrivato fino alle tettoie della stazione. Erano in parte crollate per il bombardamento dell'altro ieri. Una dozzina di operai spalavano le macerie. Pochi altri, osservavano in silenzio. Improvvisamente si è sentito un grido e tutti si sono messi a correre verso una frana di calcinaccio. Mi sono guadagnato un posto in prima fila, e ho visto un braccio tumefatto che affiorava dalle rovine. Gli operai con qualche colpo di pala hanno portato alla luce due cadaveri, un uomo e una donna. L'uomo doveva essere stato un bersaglio nero, perché aveva le tasche del cappotto gonfie di pane e di carne ormai putrefatta. La donna era terribilmente sfregiata, col cranio scoperto, il collo quasi reciso, e le gonfie ossamenute rovesciate sul ventre. Le labbra avevano ancora tracce di rossetto.

Tornato a casa ho cercato di disegnare a memoria la scena. Non mi è riuscito di ritrarre la folla dei curiosi, non sono capace di comporre molle figure. I due morti, invece, li avevo ancora davanti agli occhi: ho disegnato la donna curando soprattutto l'intensità stravolta del viso, ottenendo a forza di chiudersi il gonfiore delle carni. L'uomo m'è riuscito meno bene, insistendo col nero l'ho ridotto a una specie di troncone carbonizzato.

Ho disegnato una gran folla che assalta un magazzino di alimentari. Il disegno rende con una certa energia il senso della confusione e della violenza, ma le figure sono assai incerte, e si accavallano senza alcuna regola di composizione. Il soggetto, per ora, è superiore alle mie capacità. Così sono stato costretto ad annegare nel nero tutti i particolari troppo difficili, le mani, i visi. Alla fine mi sono accorto che mancava un'idea di luce unitaria. Ho studiato a lungo la Crocefissione in casa da Rembrandt: anche qui la folla è riccava dal nero, ma tutta questa oscurità non nasconde i personaggi, li definisce invece con

grande precisione e libertà. Rembrandt aveva a disposizione una vera e propria fuoia di neri: alcuni velutati, quasi trasparenti, altri intensi e corposi. Riusciva così a creare spazio e volumi, a stabilire un centro luminoso nella composizione, al quale subordinare i vari elementi, ciascuno secondo un particolare valore emotivo e formale.

Stasera, quasi trenta dopo l'inizio del coprifuoco, io e la mamma ce ne stavamo alla finestra del mezzanino. Tutta la via era deserta, le finestre accente. Il sole era appena tramontato ma c'era ancora molta luce. Dal fondo della strada è sbucato un tedesco, di questi che sorvegliano la ferrovia. Camminava ser-



lamente, rasente il muro, guardando alle finestre come temesse un'imboscata. Aveva un sacco sotto il braccio. Scorgendoci ha avuto un soprassalto. La mamma gli stava per ritrarsi e chiudere le imposte quando il tedesco, con un gesto preciso, m'ha lanciato l'involo. L'ho colto al volo. In cucina lo abbiamo aperto: conteneva una forma di pane nero.

25 NOVEMBRE

Stamattina hanno mitragliato la ferrovia e il viale del Cimitero. Le sirene d'allarme, come al solito, non hanno funzionato in tempo, e la gente s'è precipitata nelle cantine calpestandosi. Cestra, la figlia della mamma, si stava lavando ed è scesa mezzo nuda. Passata la prima paura, cerca di coprirsi con l'asciugamano, che è troppo piccolo per il suo pudore: se protegge i seni, scopre le gambe e la fossa bruna del grembo appena velata dalla sottoveste. E intanto nessuno le bada, poiché fuori lo scroscio delle mitragliatrici, come un temporale, ci costringe ad una esistenza animale, assottigliata. Io solo la guardo, ma senza emozione: quella sua bianca nudità, così tenera, così indifesa, mi dà solo una gran pena: per la sua e la mia giovinezza, per la vita di tutti.

Nel pomeriggio sono andato a vedere i danni dell'incursione. Il muro del cimitero era tutto bucherato di colpi. Sul ponte c'era un cavallo morto, e due tedeschi che montavano la guardia, tenendo lontana una folla affamata, munita di secchi e coltelli, che voleva farlo a pezzi.

Sono tornato indietro fino a piazza Bologna. La sera era tranquilla, un orfanetto suonava sul viale, proprio di fronte alla Chiesa, con la malinconia dei tempi di pace.

Ho incontrato suor Maria lungo il recinto del convento: mi preparò — quanti secoli fa? — alla prima comunione. Ora mi chiede della mamma con quella sua voce smusata dalle devozioni, e capisco che per lei tutto è come un tempo, la vita, la morte, il paradiso. Cosa possono cambiare i tedeschi? E infatti, lasciandomi, mi regala un santino.

2 DICEMBRE

La ragione del pane è diminuita ancora, e per averla bisogna aspettare ancora nel freddo. A poco a poco perché è tanta la folla che li stringe. L'altra mattina faceva la fila davanti alla bottega di Angelino, quando s'è sparsa la voce che il pane non sarebbe bastato per tutti. Allora la folla s'è spinta avanti, minacciosa. Nel trambusto il bambino della Marchetti ha rotto in vetrina col gamito, e s'è fatto un brutto taglio alla mano. Urta come un porcellino, e veramente la ferita era pururata. Poi è svenuto. Lo hanno riportato a casa due militari, di questi che fanno la guardia alle code.

Dalla finestra della cucina guardo annotare nel cortile. Qualcuno imbocca di corsa il portone, tra poco è il coprifuoco. Poi un mulo accanto al bracciere. La mamma siede vicino a me, e mi tiene le mani per scaldarmele. Ignazio si nasconde la faccia coi gomiti. Nessuno ha voglia di parlare.

5 DICEMBRE

Stavo disegnando i vagoni sventrati sul binario morto di S. Agnese, quando un tedesco è sbucato improvviso dall'oscurità del tunnel. Era troppo tardi per scapparlo: così ho continuato a lavorarlo. Il tedesco mi si è messo alle spalle, il suo respiro affannato quasi sul collo. Poi si è seduto vicino, e ha estratto fuori dal tasca una di quelle brupe pagnocche militari che sembrano impastate di sabbia. Ne tagliava con un coltellino, accuratamente,

8 DICEMBRE

Che vento tirava stamattina sul ponte! Ho lavorato riparandomi dietro il muro della segheria. Verso mezzogiorno si sono sentiti decessi spari oltre il cavaleccio. All'altezza del casello del capolinea, un uomo s'è messo a correre alla disperata verso il viale. Gli sparavano dietro e si vedevano le pallottole che scheggiavano l'asfalto. Ma ce l'ha fatta, è scomparso nelle vie del quartiere.

12 DICEMBRE

All'alba due camion tedeschi hanno bloccato via Arduino, le uscite del cortile, i recinti della Villa. Con Rinaldo e gli altri ragazzi, ci siamo accalcati nel nascondiglio sotto le cantine. Sembravano tagliati fuori dal mondo, al buio, nel freddo. Quanto abbiamo atteso? Dopo un'ora o forse due, abbiamo visto un fiammifero: quel punto luminoso e tremante mi ha ricordato un'era remotissima, quando giocavamo agli indiani nella casa di tufo abbandonata.

In un angolo, confusi nel terribito, abbiamo scoperto cinque o sei teschi di gallo, fragili, levigati. Qualcuno, forse al tempo della costruzione dell'edificio, mura viva in questo buco un'intera cucciola. Siamo usciti che era quasi sera. I tedeschi avevano portato via Duccio, con altre due famiglie di ebrei.

20 NOVEMBRE

Stasera, quasi trenta dopo l'inizio del coprifuoco, io e la mamma ce ne stavamo alla finestra del mezzanino. Tutta la via era deserta, le finestre accente. Il sole era appena tramontato ma c'era ancora molta luce. Dal fondo della strada è sbucato un tedesco, di questi che sorvegliano la ferrovia. Camminava ser-

strisce sottilissime. Masticeva con tanta penosa pazienza, che subito immaginai dovesse essere un contadino.

A tratti gli davo un'occhiata di sbieco, ma senza parere, quasi non mi fossi accorto della sua presenza. Non riuscivo però a guardarlo in volto: controllavo le sue mani rosse di geloni, goffe, dalle unghie brutalmente squadrate.

E' rimasto così per un pezzo, sempre in silenzio. Sentivo solo lo scricchiolio delle sue moscelle. Poi si è alzato, e ancora alle mie spalle ha guardato il disegno. — Non buono — ha detto, e se n'è andato rigido come un automa, lungo i binari, fino a scomparire nella cavità nera del tunnel.

25 NOVEMBRE

Stamattina hanno mitragliato la ferrovia e il viale del Cimitero. Le sirene d'allarme, come al solito, non hanno funzionato in tempo, e la gente s'è precipitata nelle cantine calpestandosi. Cestra, la figlia della mamma, si stava lavando ed è scesa mezzo nuda. Passata la prima paura, cerca di coprirsi con l'asciugamano, che è troppo piccolo per il suo pudore: se protegge i seni, scopre le gambe e la fossa bruna del grembo appena velata dalla sottoveste. E intanto nessuno le bada, poiché fuori lo scroscio delle mitragliatrici, come un temporale, ci costringe ad una esistenza animale, assottigliata. Io solo la guardo, ma senza emozione: quella sua bianca nudità, così tenera, così indifesa, mi dà solo una gran pena: per la sua e la mia giovinezza, per la vita di tutti.

Nel pomeriggio sono andato a vedere i danni dell'incursione. Il muro del cimitero era tutto bucherato di colpi. Sul ponte c'era un cavallo morto, e due tedeschi che montavano la guardia, tenendo lontana una folla affamata, munita di secchi e coltelli, che voleva farlo a pezzi.

Sono tornato indietro fino a piazza Bologna. La sera era tranquilla, un orfanetto suonava sul viale, proprio di fronte alla Chiesa, con la malinconia dei tempi di pace.

Ho incontrato suor Maria lungo il recinto del convento: mi preparò — quanti secoli fa? — alla prima comunione. Ora mi chiede della mamma con quella sua voce smusata dalle devozioni, e capisco che per lei tutto è come un tempo, la vita, la morte, il paradiso. Cosa possono cambiare i tedeschi? E infatti, lasciandomi, mi regala un santino.

2 DICEMBRE

La ragione del pane è diminuita ancora, e per averla bisogna aspettare ancora nel freddo. A poco a poco perché è tanta la folla che li stringe. L'altra mattina faceva la fila davanti alla bottega di Angelino, quando s'è sparsa la voce che il pane non sarebbe bastato per tutti. Allora la folla s'è spinta avanti, minacciosa. Nel trambusto il bambino della Marchetti ha rotto in vetrina col gamito, e s'è fatto un brutto taglio alla mano. Urta come un porcellino, e veramente la ferita era pururata. Poi è svenuto. Lo hanno riportato a casa due militari, di questi che fanno la guardia alle code.

Dalla finestra della cucina guardo annotare nel cortile. Qualcuno imbocca di corsa il portone, tra poco è il coprifuoco. Poi un mulo accanto al bracciere. La mamma siede vicino a me, e mi tiene le mani per scaldarmele. Ignazio si nasconde la faccia coi gomiti. Nessuno ha voglia di parlare.

5 DICEMBRE

Stavo disegnando i vagoni sventrati sul binario morto di S. Agnese, quando un tedesco è sbucato improvviso dall'oscurità del tunnel. Era troppo tardi per scapparlo: così ho continuato a lavorarlo. Il tedesco mi si è messo alle spalle, il suo respiro affannato quasi sul collo. Poi si è seduto vicino, e ha estratto fuori dal tasca una di quelle brupe pagnocche militari che sembrano impastate di sabbia. Ne tagliava con un coltellino, accuratamente,

8 DICEMBRE

Che vento tirava stamattina sul ponte! Ho lavorato riparandomi dietro il muro della segheria. Verso mezzogiorno si sono sentiti decessi spari oltre il cavaleccio. All'altezza del casello del capolinea, un uomo s'è messo a correre alla disperata verso il viale. Gli sparavano dietro e si vedevano le pallottole che scheggiavano l'asfalto. Ma ce l'ha fatta, è scomparso nelle vie del quartiere.

12 DICEMBRE

All'alba due camion tedeschi hanno bloccato via Arduino, le uscite del cortile, i recinti della Villa. Con Rinaldo e gli altri ragazzi, ci siamo accalcati nel nascondiglio sotto le cantine. Sembravano tagliati fuori dal mondo, al buio, nel freddo. Quanto abbiamo atteso? Dopo un'ora o forse due, abbiamo visto un fiammifero: quel punto luminoso e tremante mi ha ricordato un'era remotissima, quando giocavamo agli indiani nella casa di tufo abbandonata.

In un angolo, confusi nel terribito, abbiamo scoperto cinque o sei teschi di gallo, fragili, levigati. Qualcuno, forse al tempo della costruzione dell'edificio, mura viva in questo buco un'intera cucciola. Siamo usciti che era quasi sera. I tedeschi avevano portato via Duccio, con altre due famiglie di ebrei.

20 NOVEMBRE

Stasera, quasi trenta dopo l'inizio del coprifuoco, io e la mamma ce ne stavamo alla finestra del mezzanino. Tutta la via era deserta, le finestre accente. Il sole era appena tramontato ma c'era ancora molta luce. Dal fondo della strada è sbucato un tedesco, di questi che sorvegliano la ferrovia. Camminava ser-

Renzo Vespignani
I disegni sono di RENZO VESPIGNANI